

TIM MARSHALL

**LE 10
MAPPE
CHE
SPIEGANO
IL MONDO**

Garzanti



SAGGI

TIM MARSHALL

LE 10 MAPPE
CHE SPIEGANO
IL MONDO

Prefazione di
Sir JOHN SCARLETT

Traduzione di
ROBERTO MERLINI



Garzanti



www.garzanti.it



facebook.com/Garzanti



[@garzantilibri](https://twitter.com/garzantilibri)

IL LIBRAIO

www.illibraio.it

In copertina: progetto grafico di Mauro de Toffol / *theWorldofDOT*

Traduzione dall'inglese di
Roberto Merlini

Titolo originale dell'opera:
Prisoners of Geography
First published in the UK by Elliott & Thompson Ltd.

© Tim Marshall 2015

Carte di JP Map Graphics Ltd

ISBN 978-88-11-14793-0

© 2017, Garzanti S.r.l., Milano
Gruppo editoriale Mauri Spagnol

Prima edizione digitale: giugno 2017

Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

LE 10 MAPPE CHE SPIEGANO IL MONDO

È ormai un luogo comune pensare, e affermare, che viviamo in un'epoca eccezionalmente instabile. Il mondo, ci dicono, non è mai stato più imprevedibile. Queste affermazioni inducono una reazione cauta, se non addirittura scettica. È giusto essere cauti. Il mondo è sempre stato instabile, e il futuro è imprevedibile per definizione. Le nostre preoccupazioni attuali potrebbero essere molto più gravi. Se non altro, il centenario del 1914 avrebbe dovuto ricordarcelo.

Tutto ciò premesso, sono certamente in atto cambiamenti radicali, che hanno un significato reale per il nostro futuro e per quello dei nostri figli, ovunque viviamo. Il cambiamento economico, sociale e demografico, legato in tutte le sue forme a un rapido cambiamento tecnologico, ha implicazioni globali che potrebbero separare i tempi in cui viviamo da tutte le epoche precedenti. Forse è per questo che parliamo così tanto di «incertezza eccezionale» e che la geopolitica, con il dibattito che vi fiorisce attorno, rappresenta ormai un business in continua crescita.

Tim Marshall è particolarmente qualificato, a livello personale e professionale, per contribuire a questo dibattito. Ha partecipato direttamente a molti degli sviluppi più significativi degli ultimi venticinque anni. Come ci ricorda la sua Introduzione, è stato sul fronte di guerra nei Balcani, in Afghanistan e in Siria. Ha capito così che decisioni ed eventi, conflitti internazionali e guerre civili, si possono interpretare in modo corretto solo tenendo pienamente conto delle speranze, delle paure e dei preconcetti indotti dalla storia, e che questi sentimenti derivano

a loro volta dall'ambiente fisico – il contesto geografico – in cui si sono sviluppati individui, società e paesi.

Di conseguenza, questo libro è pieno di intuizioni lucide e di rilevanza immediata per la nostra sicurezza e per il nostro benessere. Cos'ha influenzato l'azione della Russia in Ucraina? Noi (occidentali) non potevamo prevederla? Se è così, perché? Fino a che punto arriverà adesso Mosca? La Cina si sente finalmente al sicuro all'interno di quelli che considera i suoi confini terrestri naturali, e come inciderà questo suo atteggiamento sull'approccio di Beijing nei confronti del potere marittimo e degli USA? Cosa significa tutto ciò per gli altri paesi della regione, inclusi l'India e il Giappone? Per più di duecento anni gli USA hanno tratto beneficio da condizioni geografiche altamente favorevoli e da un ricchissimo patrimonio di risorse naturali. Adesso attingono petrolio e gas da fonti non convenzionali. La politica globale ne risentirà? Gli Stati Uniti hanno un potere straordinario e una resilienza fenomenale; allora perché si parla tanto del loro declino? Le divisioni e le emozioni profondamente radicate che stanno lacerando il Nordafrica, il Medio Oriente e l'Asia meridionale sono insuperabili, o possiamo intravedere qualche speranza per il futuro? Infine, come sta reagendo l'Europa alle incertezze e ai conflitti che travagliano le regioni vicine, e quelle non così vicine? Come osserva Tim, negli ultimi settant'anni (e soprattutto a partire dal 1991) l'Europa si è abituata alla pace e alla prosperità. Adesso rischiamo di darle per scontate? Capiamo ancora cosa sta accadendo intorno a noi?

Se volete riflettere su questi interrogativi, leggete questo libro.

Sir John Scarlett KCMG OBE
direttore del Secret Intelligence Service (MI6),
2004-2009

INTRODUZIONE

Vladimir Putin dice di essere un uomo religioso, un grande sostenitore della chiesa ortodossa russa. Se è così, forse ogni sera, quando va a dormire, recita le sue preghiere e chiede a Dio: «Perché non hai messo un po' di montagne in Ucraina?».

Se Dio avesse messo qualche montagna in Ucraina, allora quella sterminata prateria che è la Pianura Nordoccidentale non sarebbe un punto di accesso così agevole per chi vuole attaccare la Russia. Ma Putin non ha scelta: deve quantomeno tentare di controllare la parte occidentale della pianura. È la stessa cosa che devono fare tutte le nazioni, piccole o grandi. La configurazione geografica imprigiona i loro leader, lasciando meno alternative e meno spazio di manovra di quanto si potrebbe pensare. Ciò valeva per l'impero ateniese, per i persiani, per i babilonesi e per gli altri popoli che li precedettero; e vale per tutti i leader che cercano un'altura da cui proteggere la propria tribù.

La terra su cui viviamo ci ha sempre condizionato. Ha influenzato le guerre, il potere, le vicende politiche e lo sviluppo sociale dei popoli che abitano attualmente quasi tutti gli angoli del mondo. La tecnologia potrebbe apparire in grado di superare le distanze che ci separano sia a livello mentale sia a livello fisico, ma è facile dimenticare che il territorio in cui viviamo, lavoriamo e cresciamo i nostri figli è immensamente importante, e che in qualche misura le scelte di coloro che guidano gli oltre sette miliardi di abitanti di questo pianeta saranno sempre influenzate dai fiumi, dalle montagne, dai deserti, dai laghi e dai mari che condizionano tutti noi – come hanno sempre fatto.

Non c'è un fattore geografico che sia complessivamente più importante di tutti gli altri. Le montagne non contano meno dei deserti, e i fiumi non contano meno delle giungle. In diverse parti del pianeta, diverse caratteristiche geografiche sono tra i fattori dominanti per la determinazione di ciò che possono e non possono fare le persone.

In termini generali, la geopolitica si occupa del rapporto tra relazioni internazionali e fattori geografici; non solo la configurazione fisica – come le barriere naturali formate dalle montagne e dalle reti fluviali –, ma anche il clima, la composizione demografica della popolazione, le regioni culturali e l'accesso alle risorse naturali. Fattori come questi possono avere un impatto rilevante su tanti aspetti diversi della nostra civiltà, dalla strategia politica e militare allo sviluppo sociale, inclusi il linguaggio, il commercio e la religione.

Le realtà fisiche che sottendono la politica nazionale e internazionale vengono troppo spesso trascurate, sia nei libri di storia sia nei rapporti sullo stato del mondo. La geografia è chiaramente un elemento fondamentale del «perché» e del «cosa». Non sarà *il* fattore determinante, ma è certamente il più trascurato. Prendete, per esempio, la Cina e l'India: due paesi enormi con popolazioni gigantesche che hanno in comune un confine lunghissimo ma non sono allineati né politicamente né culturalmente. Non ci sarebbe da stupirsi se i due colossi si fossero scontrati in varie guerre, ma in realtà, a parte un mese di scaramucce nel 1962, non è mai successo. Perché? Perché li separa la catena montuosa più alta del mondo, ed è praticamente impossibile far passare grosse colonne motorizzate attraverso l'Himalaia. Con la sempre maggiore sofisticazione della tecnologia, naturalmente, emergono nuove soluzioni per superare questo ostacolo, ma la barriera fisica rimane un deterrente, perciò entrambi i paesi focalizzano la propria politica estera su altre regioni, pur tenendosi reciprocamente d'occhio.

I singoli leader, le idee, la tecnologia e altri fattori con-

tribuiscono tutti quanti a influenzare gli eventi, ma solo temporaneamente. Ogni nuova generazione si ritroverà di fronte gli ostacoli fisici creati dall'Hindukush e dall'Himalaia, i problemi correlati alla stagione delle piogge, e gli svantaggi che comporta un accesso limitato ai minerali o alle risorse alimentari.

Ho cominciato a interessarmi a questa materia negli anni Novanta, quando seguivo le vicende politiche dei Balcani. E ho avuto modo di notare che i leader di varie etnie, serbi, croati o bosniaci che fossero, ricordavano deliberatamente alle proprie «tribù» le antiche divisioni e, sì, le antiche diffidenze, in una regione che era un crogiolo di razze. Una volta enfatizzate le differenze, non ci voleva molto a mettere una tribù contro l'altra.

Il fiume Ibar del Kosovo è un esempio illuminante. Il dominio ottomano sulla Serbia fu cementato nel 1389 dalla battaglia di Kosovo Polje, combattuta poco lontano dal luogo in cui il fiume Ibar attraversa la città di Mitrovica. Nei secoli successivi la popolazione serba iniziò a ritirarsi dietro l'Ibar, mentre i musulmani albanesi scendevano un po' alla volta dalla regione montuosa della Malesija nel Kosovo, dove a metà del XVIII secolo formavano già una maggioranza.

Saltiamo al XX secolo, e troviamo ancora una netta divisione etnico-religiosa, segnata grossomodo dal fiume. Poi, nel 1999, l'esercito iugoslavo (serbo), martellato dal cielo dagli aerei NATO e incalzato a terra dall'Esercito di Liberazione del Kosovo, si è ritirato al di là dell'Ibar, seguito prontamente da quasi tutto il resto della popolazione serba. Il fiume è diventato così, di fatto, il confine di quello che alcuni paesi riconoscono ormai come lo stato indipendente del Kosovo.

Mitrovica era anche il capolinea dell'avanzata delle forze terrestri della NATO. Nei tre mesi di guerra, la NATO aveva minacciato velatamente di invadere tutta la Serbia. In realtà, i vincoli imposti sia dalla geografia sia dalla politica escludevano totalmente quell'opzione. L'Ungheria

aveva detto chiaramente che non avrebbe messo a disposizione il proprio territorio per un'invasione, perché temeva rappresaglie contro i 350.000 ungheresi residenti in Serbia. L'alternativa era un'invasione da sud, che in un battibaleno avrebbe portato le truppe della coalizione sull'Ibar; ma poi la NATO si sarebbe trovata di fronte le montagne sovrastanti.

All'epoca lavoravo a Belgrado con un team di serbi, e ho chiesto loro cosa sarebbe accaduto se fosse arrivata la NATO: «Metteremo da parte le videocamere, Tim, e prenderemo i fucili», mi hanno risposto. Erano serbi progressisti, miei buoni amici e oppositori del loro governo, eppure hanno tirato fuori le cartine geografiche e mi hanno fatto vedere dove i serbi avrebbero difeso il proprio territorio sulle montagne, e dove si sarebbe dovuta fermare la NATO. È stato un sollievo ricevere una lezione di geografia sulle ragioni per cui le scelte della NATO erano più limitate di quanto non volesse farci credere la macchina propagandistica di Bruxelles.

La consapevolezza di quanto fosse decisiva la configurazione orografica dei Balcani mi è tornata molto utile negli anni successivi. Per esempio, nel 2001, poche settimane dopo l'11 settembre, ho assistito a una dimostrazione di come, nonostante la moderna tecnologia, il clima limiti tuttora le azioni militari degli eserciti, anche di quelli più potenti del mondo. Ero giunto nel Nord dell'Afghanistan dopo aver attraversato il fiume che lo separa dal Tagikistan a bordo di un canotto, per unirmi alle truppe della North Alliance (NA) che combattevano i talebani.

I caccia e i bombardieri americani erano già all'opera, e martellavano le postazioni dei talebani e di al-Qaeda nelle gelide e polverose pianure e colline a est di Mazar-i-Sharif per preparare il terreno all'avanzata delle forze terrestri in direzione di Kabul. Dopo qualche settimana, era ormai evidente che la NA si preparava a muovere verso sud. Poi il mondo ha cambiato colore.

È scoppiata la più spaventosa tempesta di sabbia che ab-

bia mai visto, dipingendo tutto di un bel giallo-senape. Persino l'aria intorno a noi sembrava di questo colore, tanto pullulava di granelli di sabbia. Nel momento peggiore la visibilità era ridotta a pochi metri, e l'unica cosa chiara era che l'avanzata doveva attendere il miglioramento delle condizioni atmosferiche.

La tecnologia satellitare di cui disponevano gli Stati Uniti, massima espressione del progresso scientifico, era impotente, totalmente accecata dal clima di quelle zone. Tutti, dal presidente Bush ai capi di stato maggiore delle forze di coalizione alle truppe della NA, non potevano fare altro che aspettare. Poi si è messo a piovere, e la sabbia che si era depositata su tutto e su tutti si è trasformata in fango. Veniva giù così forte che le capanne di fango cotto in cui vivevamo sembravano sul punto di sciogliersi. Era chiaro che l'avanzata verso sud sarebbe rimasta ferma finché la geografia non avesse detto la sua. Le regole della geografia, che Sun Tzu, Annibale e Alessandro Magno conoscevano così bene, si applicano ancora ai leader di oggi.

Più recentemente, nel 2012, ho ricevuto un'altra lezione di geografia: mentre la Siria sprofondava nell'incubo della guerra civile, ero in cima a una collina affacciata su una valle a sud della città di Hama, e ho visto un villaggio bruciare in lontananza. Alcuni amici siriani mi hanno indicato un villaggio molto più grande, situato a circa un chilometro e mezzo di distanza, da cui secondo loro era partito l'attacco. Poi mi hanno spiegato che se una fazione riusciva a cacciare abbastanza membri della fazione opposta, la valle si poteva unire a un'altra striscia di territorio che conduceva all'unica autostrada del paese, con la possibilità di creare uno staterello nel caso in cui la Siria non si potesse più riunificare. Mentre prima vedevo solo un villaggio in fiamme, adesso potevo apprezzarne l'importanza strategica e capire come le realtà politiche vengano influenzate dalle realtà fisiche più elementari.

La geopolitica condiziona tutti i paesi, sia in guerra, come negli esempi di prima, sia in tempo di pace. Ci sono

casi in tutte le regioni. Qui non posso esaminarli tutti: Canada, Australia e Indonesia, tra gli altri, vengono menzionati solo brevemente, anche se si potrebbe dedicare un intero volume alla sola Australia e alle modalità con cui la sua geografia ne ha condizionato i rapporti con altre parti del mondo, sia sul piano fisico sia sul piano culturale. Mi sono concentrato invece sulle potenze e sulle regioni che illustrano meglio i punti principali del libro, in particolare il retaggio della geopolitica del passato (la formazione delle nazioni), le situazioni più «calde» che viviamo oggi (i tumulti che agitano l'Ucraina, la sempre maggiore influenza della Cina), e le prospettive del futuro (la competizione che si intensificherà nelle regioni artiche).

In Russia vediamo già il peso politico dell'Artico, e ci rendiamo conto che il suo clima gelido le impedisce di essere una potenza veramente mondiale. In Cina vediamo cosa voglia dire la mancanza di una marina globale, e nel 2016 la velocità con cui il colosso asiatico sta tentando di ovviare a questo limite è apparsa in tutta la sua evidenza. Il capitolo sugli Stati Uniti dimostra come accorte decisioni di espansione in regioni chiave abbiano permesso loro di diventare una superpotenza che domina due oceani. L'Europa ci mostra cosa possono fare pianure e fiumi navigabili per collegare tra di loro le regioni e produrre una cultura in grado di gettare le basi del mondo moderno, mentre l'Africa esemplifica plasticamente gli effetti dell'isolamento.

Il capitolo sul Medio Oriente spiega perché tracciare linee sulle cartine geografiche ignorando nel contempo la topografia e, cosa non meno importante, le culture geografiche di una determinata regione, sia una ricetta per la perenne instabilità – uno scenario che dovrebbe restare immutato anche in questo secolo. Lo stesso tema è trattato anche nei capitoli sull'Africa e sull'India/Pakistan. Le potenze coloniali hanno tracciato confini artificiali sulla carta, ignorando totalmente le realtà fisiche della regione. Oggi sono in atto tentativi sanguinosi di ridisegnarli; e continue-

ranno per diversi anni ancora, dopodiché la mappa degli stati nazionali non sarà più quella di oggi.

Lontanissimi dagli esempi del Kosovo o della Siria sono i casi di Giappone e Corea, nel senso che questi due paesi sono sostanzialmente omogenei dal punto di vista etnico. Ma hanno altri problemi: il Giappone è un paese insulare privo di risorse naturali, mentre la divisione delle Coree è un problema ancora in attesa di soluzione. L'America Latina, invece, è un'anomalia. Nell'estremo Sud è così tagliata fuori dal mondo esterno che il commercio globale è difficile, e la sua geografia interna costituisce una barriera alla creazione di un blocco commerciale efficace come l'UE.

Arriviamo infine in uno dei posti più inabitabili della Terra: l'Artide. Gli esseri umani l'hanno ignorata per gran parte della storia, ma nel Novecento vi abbiamo scoperto fonti energetiche, e la diplomazia del XXI secolo stabilirà chi possiede – e può vendere – quella risorsa.

L'idea della geografia come fattore decisivo nel corso della storia umana si può leggere come una visione pessimistica del mondo, ed è per questo che viene aversata in alcuni circoli intellettuali. Implica che la natura sia più potente dell'uomo, e che possiamo arrivare solo fino a un certo punto nel determinare il nostro destino. Altri fattori, tuttavia, hanno concorso chiaramente a influenzare gli eventi. Chiunque può rendersi conto che la tecnologia sta piegando le regole ferree della geografia, trovando la maniera di passare sopra, sotto o attraverso alcune barriere. Oggi gli americani possono spedire un bombardiere direttamente dal Missouri a Mosul senza bisogno di scali intermedi per fare rifornimento. Se aggiungiamo la possibilità di dislocare praticamente dappertutto i grandi gruppi da battaglia che accompagnano le loro portaerei, appare chiaro che per estendere la propria presenza a tutto il mondo non devono più avere necessariamente un alleato o una colonia. Naturalmente, se poi *hanno* una base aerea sull'isola di Diego Garcia, o l'accesso permanente a un

porto del Bahrein, hanno anche più opzioni – ma è meno indispensabile.

Se il controllo dei cieli ha cambiato le regole, l'ha fatto, con modalità diverse, anche Internet. Ma la geografia e la storia dello sviluppo delle nazioni al suo interno rimangono cruciali per capire il mondo com'è oggi e come potrebbe essere in futuro.

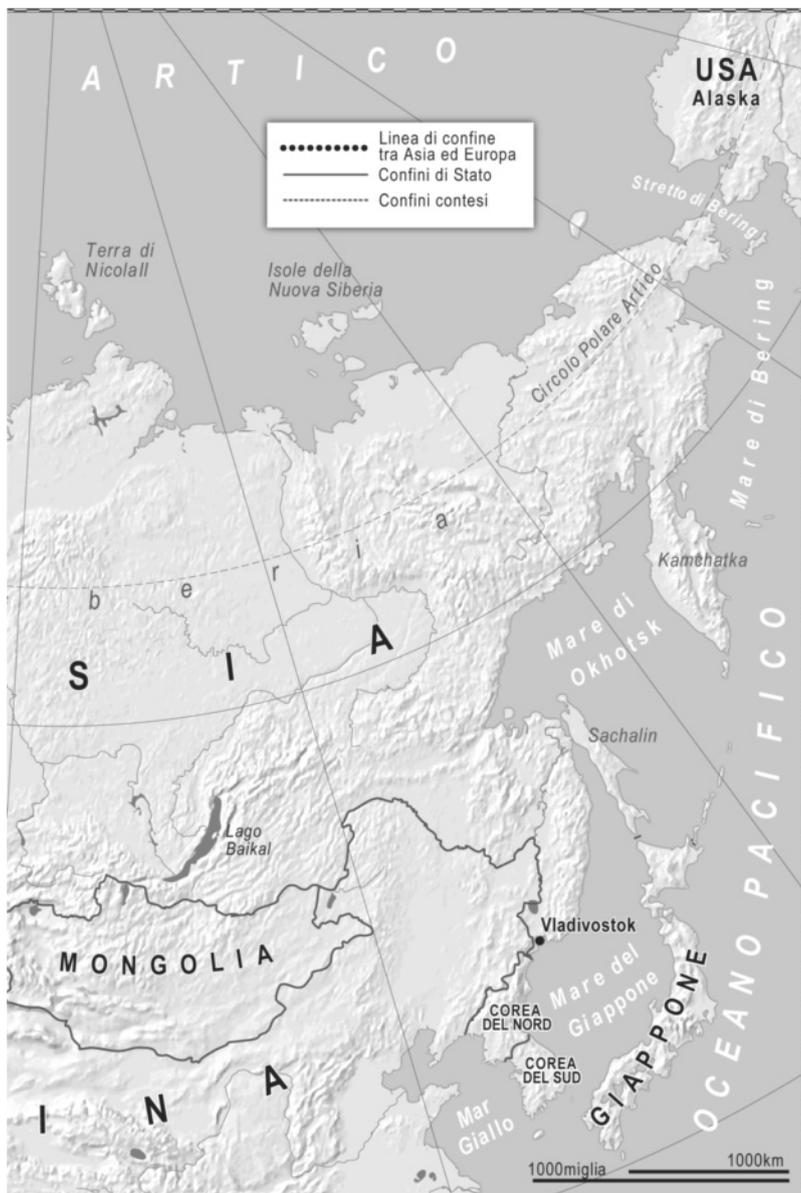
Il conflitto in corso in Iraq e in Siria si deve al fatto che le potenze coloniali hanno deliberatamente ignorato le regole della geografia, mentre l'occupazione cinese del Tibet deriva dalla scelta opposta, ossia quella di rispettarle; la politica estera globale dell'America è dettata da esse, e persino il genio tecnologico e la sete di potere dell'ultima superpotenza rimasta possono solo mitigare le regole che la natura, o Dio, ha stabilito.

Quali sono queste regole? Il punto di partenza è il paese in cui il potere è sempre stato difficile da difendere, tanto che per secoli i suoi leader hanno cercato di compensare tale limite con l'espansione esterna. È il paese che non ha montagne a occidente: la Russia.

1. RUSSIA

*Vasto (aggettivo; più vasto, vastissimo):
molto esteso; immenso.*





La Russia è vasta, vastissima, immensa. Si estende su oltre 17 milioni di chilometri quadrati e copre undici fusi orari; è il paese più grande del mondo.

Le sue foreste, i suoi laghi, i suoi fiumi, la tundra gelata, la steppa, la taiga e le montagne sono tutti immensi. È una dimensione enorme, radicata nella nostra coscienza collettiva. Ovunque ci troviamo, c'è sempre una Russia, a est, a ovest, a nord o a sud – ma ci abita l'orso russo.

Non è un caso se l'orso è il simbolo di questo sterminato paese. Vive là, a volte in letargo, a volte ringhioso, maestoso, ma feroce. «Orso» è una parola di origine russa, ma anche i russi esitano a chiamare per nome questo animale, per paura di scatenare il suo lato oscuro. Lo chiamano *medved*, «quello che ama il miele».

Almeno 120.000 *medved* vivono in un paese che sta a cavalcioni tra Europa e Asia. A ovest degli Urali c'è la Russia europea. A est degli Urali c'è la Siberia, che si estende fino al Mare di Bering e all'Oceano Pacifico. Siamo nel XXI secolo, ma per attraversarla in treno ci vogliono ancora sei giorni. I leader della Russia devono tener conto di queste distanze, e di queste differenze, e formulare le scelte politiche di conseguenza; hanno guardato per secoli in tutte le direzioni, ma si sono concentrati principalmente sull'Ovest.

Nelle loro analisi, gli studiosi citano spesso il celebre commento di Churchill sulla Russia, pronunciato nel 1939: «È un rebus avvolto in un mistero che sta dentro a un enigma», ma pochi lo riportano per intero. Finiva così: «Ma forse c'è una chiave: è l'interesse nazionale russo». Sette anni dopo, Churchill usò quella chiave per propor-

re una soluzione del rebus, affermando: «Sono convinto che non vi sia nulla che i russi ammirano più della forza, e che non vi sia nulla che rispettano meno della debolezza, specie quella militare».

Avrebbe potuto dire la stessa cosa della leadership russa di oggi che, pur essendo ammantata di democrazia, rimane sostanzialmente autoritaria e si fonda tuttora sull'interesse nazionale.

Quando non pensa a Dio e alle montagne, Vladimir Putin pensa alla pizza: e in particolare alla forma di una fetta di pizza, un cuneo semitriangolare.

Il vertice di questo triangolo approssimativo è la Polonia. Qui l'immensa pianura nordeuropea che si estende dalla Francia agli Urali (i quali formano un confine naturale di oltre 2000 chilometri tra Europa e Asia) è larga meno di 500 chilometri. Va dal Mar Baltico a nord fino ai Carpazi a sud. La pianura nordeuropea abbraccia tutta la Francia occidentale e settentrionale, il Belgio, l'Olanda, la Germania settentrionale e quasi tutta la Polonia.

Dal punto di vista dei russi, è una spada a doppio taglio. La Polonia forma un corridoio relativamente stretto lungo il quale la Russia potrebbe far passare le sue forze armate, se necessario, impedendo così a un eventuale nemico di avanzare verso Mosca. Ma da quel punto il cuneo inizia ad allargarsi; quando si arriva ai confini della Russia è largo più di 3000 chilometri, ed è tutto pianeggiante fino a Mosca e anche oltre. Anche con un grande esercito, sarebbe quasi impossibile difendersi in forze al suo interno. Eppure, la Russia non è mai stata conquistata da questa parte, anche per la sua profondità strategica. Quando un esercito arriva in prossimità di Mosca, ha già linee di rifornimento insostenibilmente lunghe: un errore che commise Napoleone nel 1812, e che ripeté Hitler nel 1941.

Analogamente, nell'Estremo Oriente russo è la geografia che protegge il paese. È difficile portare un attacco dall'Asia alla Russia asiatica; non c'è molto da attaccare tranne la neve, e si potrebbe arrivare solo fino agli Urali.

Si finirebbe così per occupare un territorio vastissimo, in condizioni difficili, con linee di approvvigionamento molto lunghe e il rischio permanente di un contrattacco.

Forse penserete che nessuno abbia intenzione di invadere la Russia, ma non è così che la vedono i russi, e con buona ragione. Negli ultimi cinquecento anni sono stati invasi diverse volte da ovest. Nel 1605 i polacchi arrivarono dalla pianura nordeuropea, seguiti dagli svedesi agli ordini di Carlo XII nel 1708, dai francesi guidati da Napoleone nel 1812, e dai tedeschi due volte, in entrambe le guerre mondiali, nel 1914 e nel 1941. Guardandola in un altro modo, se partiamo dall'invasione napoleonica del 1812 ma includiamo anche la guerra di Crimea del 1853-1856 e le due guerre mondiali, possiamo dire che i russi hanno combattuto mediamente ogni trentatré anni nella pianura nordeuropea o nelle sue vicinanze.

Nel 1945, alla fine della seconda guerra mondiale, i russi occuparono i territori dell'Europa centrale e orientale sottratti alla Germania, alcuni dei quali entrarono a far parte dell'URSS, che veniva ad assomigliare sempre di più al vecchio impero russo. Nel 1949 un'associazione di stati europei e nordamericani costituì la North Atlantic Treaty Organization (NATO), per la difesa dell'Europa e dell'Atlantico settentrionale dal pericolo di un'aggressione sovietica. In risposta, nel 1955, quasi tutti gli stati comunisti d'Europa – sotto la guida della Russia – aderirono al patto di Varsavia, un trattato di difesa militare e aiuto reciproco. Doveva essere un patto di ferro ma, come sappiamo, nei primi anni Ottanta era già piuttosto arrugginito e nel 1989, dopo la caduta del muro di Berlino, si sbriciolò definitivamente.

Il presidente Putin non è certo un fan dell'ultimo presidente sovietico, Michail Gorbačëv. Lo accusa di aver minato la sicurezza della Russia e ha definito lo smembramento dell'ex Unione Sovietica negli anni Novanta «la più grande catastrofe geopolitica del secolo».

Da allora i russi hanno assistito con apprensione al pro-

gressivo allargamento verso est della NATO, la quale ha incorporato di volta in volta paesi che, secondo i loro governanti, si sarebbe impegnata a lasciar fuori: Repubblica Ceca, Ungheria e Polonia nel 1999; Bulgaria, Estonia, Lettonia, Lituania, Romania e Slovacchia nel 2004, e Albania nel 2009. Dal canto suo, la NATO nega di aver mai dato simili rassicurazioni.

Come tutte le grandi potenze, anche la Russia ragiona nella prospettiva dei prossimi cento anni, e si rende conto che in un arco temporale così lungo può accadere di tutto. Chi avrebbe mai immaginato, un secolo fa, che le forze armate americane si potessero dislocare in Polonia e negli stati baltici, a poche centinaia di chilometri da Mosca? Eppure, nel 2004, appena quindici anni dopo la caduta del muro di Berlino, ogni singolo stato dell'ex patto di Varsavia – tranne la Russia – faceva parte della NATO o dell'Unione Europea.

L'amministrazione di Mosca è stata fatalmente condizionata da questa rivoluzione pacifica, e dalla storia stessa della Russia.

La Russia come concetto risale al IX secolo e a una prima federazione di tribù della Slavia orientale, nota come Rus' di Kijev, che aveva sede a Kijev e in altre città affacciate sul fiume Dnepr, nell'odierna Ucraina. Nel processo di espansione del loro impero, i mongoli attaccarono continuamente la regione da sud e da est, per poi occuparla nel XIII secolo. Allora quella Russia embrionale si trasferì a nord-est e intorno alla città di Mosca. Il Gran Principato di Moscovia – si chiamava così – era indifendibile. Non c'erano montagne, non c'erano deserti e i fiumi erano pochi. Era tutta una pianura, e al di là della steppa, verso sud e verso est, bivaccavano i mongoli. L'invasore poteva avanzare a suo piacimento, e c'erano poche postazioni difensive naturali in cui insediarsi.

Qui entra in scena Ivan il Terribile, il primo zar della storia, colui che mise in pratica l'idea dell'attacco come difesa – ossia avviare l'espansione prima consolidandosi

in casa propria e poi andando all'esterno. Era la via che conduceva alla grandezza. Le imprese di Ivan sembrano confermare la teoria secondo cui i singoli individui possono veramente cambiare il corso della storia. Senza la sua spietatezza e la sua visione strategica, la storia della Russia sarebbe molto diversa.

La neonata Russia aveva già iniziato una moderata espansione sotto Ivan il Grande, il nonno di Ivan, ma il processo espansivo subì una forte accelerazione a partire dal 1547, quando salì al potere il nipote. Si allargò a est verso gli Urali, a sud verso il Mar Caspio, e successivamente anche verso il Mar Nero, con le montagne del Caucaso che fungevano da barriera parziale contro i mongoli. Fu costruita una base militare in Cecenia per dissuadere i potenziali aggressori – le orde dorate dei mongoli, l'impero ottomano o i persiani.

Ci furono alcune battute d'arresto, ma nel secolo successivo la Russia si sarebbe spinta al di là degli Urali fino in Siberia, per poi estendere i suoi possedimenti fino alla costa del Pacifico.

A quel punto i russi avevano una zona cuscinetto parziale e un hinterland (ecco cosa si intende per profondità strategica) dove ritirarsi in caso di invasione. Nessuno li avrebbe attaccati in forze dalle regioni artiche, né avrebbe attraversato gli Urali per combatterli. Il loro territorio stava assumendo i contorni di quella che conosciamo oggi come Russia, e per arrivarci da sud o da sud-est bisognava avere un grandissimo esercito e una linea di rifornimento lunghissima, nonché superare tutta una serie di postazioni difensive.

Nel XVIII secolo la Russia – sotto Pietro il Grande, che fondò l'impero russo nel 1721, e poi sotto l'imperatrice Caterina II la Grande – guardava a ovest per fare dell'impero una delle grandi potenze d'Europa, principalmente sulla base del commercio e del nazionalismo. Una Russia più sicura e più potente era ormai in grado di occupare l'Ucraina e di arrivare ai Carpazi. Si impossessò di gran

parte degli attuali stati baltici – Lettonia, Estonia e Lituania – per assicurarsi una protezione da eventuali attacchi via terra in arrivo da quella parte o via mare dal Baltico.

Si era creato in questo modo un enorme anello intorno a Mosca, che era il cuore del paese. Partendo dall'Artico, l'anello attraversava la regione del Baltico, poi i Carpazi, il Mar Nero, il Caucaso e il Mar Caspio, e si chiudeva intorno agli Urali, che si allungavano fino al Circolo polare artico.

Nel Novecento la Russia comunista creò l'Unione Sovietica. Dietro la retorica dello slogan «Proletari di tutto il mondo, unitevi», l'URSS riproponeva l'impero russo in versione allargata. Dopo la seconda guerra mondiale, l'impero sovietico si estendeva dal Pacifico a Berlino, e dalle regioni artiche ai confini dell'Afghanistan: una superpotenza con cui potevano rivaleggiare, politicamente e militarmente, solo gli Stati Uniti.

La Russia è il paese più grande del mondo (due volte gli Stati Uniti o la Cina, cinque volte l'India, venticinque volte il Regno Unito), ma ha una popolazione relativamente limitata di «soli» 144 milioni di persone – meno della Nigeria o del Pakistan. La sua stagione agricola è breve ed è faticoso distribuire adeguatamente ciò che si coltiva negli undici fusi orari governati da Mosca.

La Russia, fino agli Urali, è una potenza europea in quanto confina con la massa continentale europea, ma non è una potenza asiatica anche se confina con il Kazakistan, la Mongolia, la Cina e la Corea del Nord, e le sue acque territoriali sono limitrofe a quelle di diversi paesi, tra cui Giappone e Stati Uniti.

L'ex candidata alla vicepresidenza degli Stati Uniti, Sarah Palin, è stata sbeffeggiata quando ha detto: «Qui dall'Alaska si può vedere la Russia», un'affermazione prontamente convertita dai media in: «Da casa mia si vede la Russia». In realtà intendeva dire che la Russia si può vedere da un'isola dell'Alaska. E aveva ragione. Un'isola russa che si trova nello stretto di Bering è a soli 4 chilometri da

un'isola americana dello stretto, Little Diomede, e si può vedere a occhio nudo.

Su una cima degli Urali c'è una croce che segna il punto in cui finisce l'Europa e comincia l'Asia. Nelle giornate serene è un posto stupendo, e lo sguardo si può allungare per chilometri verso est, oltre le foreste di abeti. D'inverno è coperto di neve, come la pianura siberiana sottostante che si estende verso la città di Ekaterinburg. Ai turisti piace l'idea di stare con un piede in Europa e con l'altro in Asia. Lì si capisce bene quanto sia enorme la Russia, perché la croce si trova appena a un quarto del percorso. Sono 2400 chilometri da San Pietroburgo agli Urali, attraverso la Russia occidentale, ma ce ne vogliono ancora ben 7000 prima di arrivare allo stretto di Bering, da dove si potrebbe avvistare la signora Palin nel vicino Alaska.

Poco dopo la caduta dell'Unione Sovietica mi trovo negli Urali, proprio dove l'Europa diventa Asia, in compagnia di una troupe televisiva sovietica. Il cameraman era uno stoico, brizzolato e taciturno veterano del mestiere, figlio dell'operatore dell'Armata Rossa che aveva fatto tantissime riprese durante l'assedio di Stalingrado. Gli ho chiesto: «Sei europeo o sei asiatico?». Ci ha pensato su alcuni istanti, poi mi ha risposto: «Né l'uno né l'altro: sono russo».

Quali che siano le sue credenziali europee, la Russia non è una potenza asiatica per tante ragioni. Anche se il 75% del suo territorio si trova in Asia, solo il 22% della popolazione vive là. La Siberia potrebbe essere il «forziere» della Russia, in quanto ospita il grosso dei minerali, del petrolio e del gas naturale, ma è una terra aspra, gelata per mesi, con grandissime foreste (la taiga), un terreno poco adatto alla coltivazione e vaste zone paludose. Solo due reti ferroviarie la percorrono da ovest a est: la Transiberiana e la Bajkal-Amur. Ci sono poche rotte di trasporto che portano da nord a sud, dunque non è facile per la Russia proiettare il suo potere sulla Mongolia o sulla Cina: non ha né la manodopera né le linee di approvvigionamento che servirebbero.

In un lontano futuro, la Cina potrebbe anche assumere il controllo di alcune parti della Siberia, ma solo grazie al tasso di natalità declinante della Russia e all'immigrazione di massa dei cinesi verso nord. Già adesso, nella paludosa pianura siberiana occidentale, tra gli Urali a ovest e il fiume Jenisej 1600 chilometri a est, si possono vedere ristoranti cinesi in quasi tutte le città e le cittadine. E si stanno insediando tante altre attività. Le zone dell'Estremo Oriente russo, svuotate dallo spopolamento, hanno probabilità ancora maggiori di finire sotto il controllo, prima culturale e poi politico, cinese.

Al di fuori della Russia propriamente detta, la popolazione degli altri stati federati non è etnicamente russa e non vede di buon occhio Mosca, il che si traduce in un sistema di sicurezza particolarmente aggressivo di stampo sovietico. Ai tempi dell'Unione Sovietica, la Russia era di fatto una potenza coloniale, e teneva sotto il proprio giogo nazioni e popoli che pensavano di non avere nulla in comune con i loro padroni; alcune parti della federazione russa – come la Cecenia e il Dagestan – la pensano ancora così.

Alla fine del secolo scorso, l'assunzione di impegni eccessivi, la tendenza a spendere più soldi di quelli a disposizione, la follia economica di creare insediamenti produttivi e infrastrutture in zone totalmente inospitali, nonché la sconfitta riportata sulle montagne dell'Afghanistan, hanno contribuito tutte quante alla caduta dell'URSS. L'impero russo è tornato più o meno alla forma dell'era precomunista, con i confini europei che si fermavano all'Estonia, alla Lettonia, alla Bielorussia, all'Ucraina, alla Georgia e all'Azerbaigian. L'invasione dell'Afghanistan nel 1979, in appoggio al governo comunista locale che combatteva i guerriglieri anticomunisti musulmani, non aveva mai voluto estendere le gioie del marxismo-leninismo al popolo afghano. Il suo obiettivo era sempre stato quello di impedire a chiunque altro di farlo.

Ma soprattutto, l'invasione dell'Afghanistan ha dato an-

che nuova linfa al grande sogno della Russia: permettere ai suoi soldati di «lavarsi gli stivali nelle acque tiepide dell'Oceano Indiano», come proclamava il politico ultranazionalista Vladimir Žirinovskij, e ottenere così ciò che non aveva mai avuto: un porto affacciato su acque temperate che non gelano d'inverno, e un libero accesso alle rotte commerciali più importanti del mondo. I porti dell'Artico, come Murmansk, restano imprigionati nella morsa del ghiaccio per diversi mesi all'anno; Vladivostok, il più grande porto russo sull'Oceano Pacifico, viene bloccato dal gelo per circa quattro mesi ed è circondato dal Mar del Giappone, che è dominato dai giapponesi. Oltre a bloccare i flussi commerciali, ciò impedisce alla flotta russa di operare su scala globale. Inoltre, il trasporto marittimo è molto più economico di quello terrestre o di quello aereo.

Ma con le pianure sterminate del Kandahar e le cime imponenti dell'Hindukush, nessun invasore ha mai avuto successo in Afghanistan, che si è guadagnato così la nomea di «tomba degli imperi». La batosta dell'Afghanistan è detta anche «Vietnam della Russia»; da allora il sogno di Mosca di accedere direttamente alle rotte di navigazione dei mari caldi è sfumato per sempre, e forse oggi è più lontano di quanto non sia mai stato per duecento anni.

La mancanza di un porto in acque temperate affacciato direttamente sugli oceani è sempre stato il tallone d'Achille della Russia, perché riveste la stessa importanza strategica della pianura nordeuropea. La Russia è geograficamente svantaggiata, e se non è molto più debole lo deve solo alla disponibilità di petrolio e di gas naturale. Non c'è dunque da meravigliarsi se nel proprio testamento, redatto nel 1725, Pietro il Grande suggeriva ai suoi discendenti di «avvicinarsi il più possibile a Costantinopoli e all'India. Chiunque governi laggiù sarà il vero sovrano del mondo. Di conseguenza, combattete in continuazione, non solo in Turchia, ma anche in Persia [...] Avanzate fino al Golfo Persico, e spingetevi fino in India».

Quando si è dissolta, l'Unione Sovietica si è divisa in quindici stati. La geografia ha avuto la sua rivincita sull'ideologia dei soviet e sulla cartina geografica è riapparsa un'immagine più logica, un'immagine in cui montagne, fiumi, laghi e mari determinano le scelte di insediamento delle persone, le linee di separazione tra di loro, e quindi anche lo sviluppo di lingue e costumi diversi. Le eccezioni a questa regola sono rappresentate dagli «stan», come il Tagikistan, i cui confini furono tracciati deliberatamente da Stalin per indebolire ogni stato facendo in modo che ospitasse cospicue minoranze di persone provenienti da altri stati.

Se vedete la storia in una prospettiva di lungo termine – come fanno quasi tutti i diplomatici e gli strateghi militari –, allora la partita è ancora tutta da giocare in ciascuno degli stati che formavano in precedenza l'URSS, oltre che in alcuni di quelli che facevano parte del patto di Varsavia. Essi si possono dividere in tre gruppi: neutrali, filo-occidentali e filo-russi.

Gli stati neutrali – Uzbekistan, Azerbaigian e Turkmenistan – sono quelli che hanno meno ragioni per allearsi con la Russia o con l'Occidente, perché dispongono tutti e tre di fonti energetiche autonome e non dipendono né dall'una né dall'altro per la sicurezza o per il commercio.

Dello schieramento filo-russo fanno parte il Kazakistan, il Kirghizistan, il Tagikistan, la Bielorussia e l'Armenia. Le loro economie sono legate alla Russia, come l'economia di gran parte dell'Ucraina (un'altra ragione che può spiegare la ribellione). Il più grande di questi stati, il Kazakistan, propende diplomaticamente per la Russia, e la sua grande minoranza di origine russa è ben integrata. Quattro su cinque, con la sola eccezione del Tagikistan, si sono uniti alla Russia nell'Unione economica eurasiatica (una UE dei poveri), che ha festeggiato il suo primo anniversario nel gennaio 2016. E tutti e cinque sono membri di un'alleanza militare con la Russia denominata Organizzazione del trattato di sicurezza collettiva (Collective Securi-

ty Treaty Organization, CSTO). La CSTO ha un doppio problema: ha un nome che non si può ridurre a una parola sola ed è una versione annacquata del patto di Varsavia. La Russia mantiene una presenza militare in Kirghizistan, in Tagikistan e in Armenia.

Poi ci sono i paesi filo-occidentali che prima appartenevano al patto di Varsavia ma adesso sono tutti membri della NATO e/o dell'UE: Polonia, Lettonia, Lituania, Estonia, Repubblica Ceca, Bulgaria, Ungheria, Slovacchia, Albania e Romania. E guarda caso, molti hanno sofferto particolarmente sotto la dominazione sovietica. Aggiungeteci la Georgia, l'Ucraina e la Moldavia, che vorrebbero entrare a far parte di entrambe le organizzazioni ma vengono tenute a distanza di sicurezza per la loro vicinanza geografica alla Russia e perché hanno tutte e tre truppe russe o milizie filo-russe sul proprio territorio. L'associazione alla NATO anche di uno solo dei tre stati potrebbe scatenare una guerra.

Tutto questo spiega perché, nel 2013, quando la battaglia politica per il controllo dell'Ucraina si è surriscaldata, Mosca si è impegnata a fondo.

Finché a Kijev comandava un governo amico, i russi potevano avere la certezza che la loro zona cuscinetto sarebbe rimasta intatta e avrebbe protetto la pianura nordeuropea. Sarebbe accettabile persino un'Ucraina studiatamente neutrale, che promettesse di rimanere fuori dall'UE o dalla NATO e di rinnovare la concessione del porto di Sebastopoli, nelle acque temperate della Crimea. Ma un'Ucraina filo-occidentale, desiderosa di entrare nelle due grandi alleanze, e che mettesse in discussione l'accesso della Russia al suo porto sul Mar Nero? Un'Ucraina che un giorno potrebbe addirittura ospitare una base navale della NATO? Un paese del genere non si potrebbe proprio tollerare.

L'ex presidente ucraino Viktor Janukovič ha tentato di rimanere con il piede in due scarpe. Flirtava con l'Occidente ma faceva atto di sottomissione a Mosca – perciò

Putin lo sopportava. Quando, nel 2013, era sul punto di firmare un grosso accordo commerciale con l'UE, accordo che avrebbe potuto spalancare all'Ucraina le porte dell'ammissione, Putin ha cominciato a metterla sotto torchio.

Per l'élite che gestisce la politica estera russa, l'appartenenza all'UE è solo un pretesto per entrare nella NATO e, per la Russia, l'ingresso dell'Ucraina nella NATO è inammissibile. Putin ha aumentato la pressione su Janukovič, gli ha fatto un'offerta che non poteva rifiutare, e il presidente ucraino ha rinunciato all'accordo commerciale con l'UE e ha sottoscritto un patto con Mosca, scatenando così le proteste che alla fine avrebbero portato alla sua destituzione.

I tedeschi e gli americani avevano appoggiato i partiti di opposizione, e Berlino in particolare puntava tutto sull'ex campione mondiale di box convertitosi alla politica Vitalij Klyčko. L'Occidente attirava intellettualmente ed economicamente l'Ucraina nella propria direzione, e aiutava nel contempo gli ucraini filo-occidentali a spingerla verso ovest addestrando e finanziando alcuni gruppi di opposizione democratica.

Dopo i tumulti di Kijev, le dimostrazioni si sono estese a tutto il paese. Nella parte orientale, la folla è scesa in piazza in favore del presidente, mentre nella parte occidentale, in città come Leopoli (che prima era in Polonia), la gente cercava di affrancarsi da qualunque influenza filo-russa.

A metà febbraio del 2014, Leopoli e altri centri urbani non erano già più sotto il controllo governativo. Il 22 febbraio, dopo le stragi di Kiev, il presidente, che temeva per la propria incolumità, è fuggito. Le fazioni anti-russe, alcune filo-occidentali e altre filo-fasciste, hanno assunto il potere. Il dado era tratto. Vladimir Putin non aveva molto da scegliere: doveva anettere la Crimea, dove vivevano molti ucraini di lingua russa, ma soprattutto dove c'era il porto militare di Sebastopoli.

Questo imperativo geografico, e più in generale l'allargamento verso est della NATO, è esattamente ciò che aveva in mente Putin quando ha detto, in un discorso sull'annessione: «La Russia era in una posizione da cui non poteva più tornare indietro. Se comprimate al massimo una molla, scatterà con tutta la sua forza. Dovete sempre ricordarlo».

Sebastopoli è l'unico vero porto in acque temperate della Russia. Ma l'accesso al Mediterraneo dal Mar Nero è limitato dalla convenzione di Montreux del 1936, che assegnò alla Turchia – oggi membro della NATO – il controllo del Bosforo. Le navi militari russe attraversano effettivamente lo stretto, ma in numero limitato, e non potrebbero farlo in caso di guerra. E anche dopo l'attraversamento del Bosforo, i russi devono attraversare il Mar Egeo prima di entrare nel Mediterraneo; e per passare nell'Oceano Atlantico dovrebbero ancora superare lo stretto di Gibilterra e sarebbero obbligati a entrare nel canale di Suez per raggiungere l'Oceano Indiano.

I russi, in realtà, hanno una presenza navale molto limitata a Tartus, sulla costa mediterranea della Siria (il che spiega in parte l'appoggio fornito al governo siriano nel 2011, quando iniziarono i combattimenti), ma è essenzialmente una base logistica e di rifornimento.

Un altro problema strategico è che in caso di guerra la marina russa non può uscire neppure dal Mar Baltico, perché dovrebbe attraversare lo Skagerrak, lo stretto che lo collega al Mare del Nord. Lo Skagerrak è controllato dai paesi membri della NATO Danimarca e Norvegia; e anche se le navi russe riuscissero a superarlo, la rotta verso l'Atlantico passa necessariamente attraverso il cosiddetto «varco GIUK» (Groenlandia, Islanda, GB) – di cui parleremo più in dettaglio quando analizzeremo la situazione geopolitica dell'Europa occidentale.

Dopo l'annessione della Crimea, i russi non stanno perdendo tempo. Stanno concentrando la flotta del Mar Nero a Sebastopoli e stanno costruendo un altro porto militare